

Ministero dell'Istruzione e del Merito

ESAME DI STATO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

PRIMA PROVA SCRITTA – ESEMPIO TIPOLOGIA A

A1

ANALISI E INTERPRETAZIONE DI UN TESTO LETTERARIO ITALIANO

Giovanni Verga, *La pentolaccia*

Adesso viene la volta di «Pentolaccia» ch'è un bell'originale anche lui, e ci fa la sua figura fra tante bestie che sono alla fiera, e ognuno passando gli dice la sua. Lui quel nomaccio se lo meritava proprio, ché aveva la pentola piena tutti i giorni, prima Dio e sua moglie, e mangiava e beveva alla barba di compare don Liborio, meglio di un re di corona.

Uno che non abbia mai avuto il viziaccio della gelosia, e ha chinato sempre il capo in santa pace, che Santo Isidoro ce ne scampi e liberi, se gli salta poi il ghiribizzo di fare il matto, la galera gli sta bene.

Aveva voluto sposare la Venera per forza, sebbene non ci avesse né re né regno, e anche lui dovesse far capitale sulle sue braccia, per buscarsi il pane. Inutile sua madre, poveretta, gli dicesse: - Lascia star la Venera, che non fa per te; porta la mantellina a mezza testa, e fa vedere il piede quando va per la strada -. I vecchi ne sanno più di noi, e bisogna ascoltarli, pel nostro meglio.

Ma lui ci aveva sempre pel capo quella scarpetta e quegli occhi ladri che cercano il marito fuori della mantellina: perciò se la prese senza volere udir altro, e la madre uscì di casa, dopo trent'anni che c'era stata, perché suocera e nuora insieme ci stanno proprio come cani e gatti. La nuora, con quel suo bocchino melato, tanto disse e tanto fece, che la povera vecchia brontolona dovette lasciarle il campo libero, e andarsene a morire in un tugurio; fra marito e moglie erano anche liti e questioni, ogni volta che doveva pagarsi la mesata di quel tugurio. Quando infine la povera vecchia finì di penare, e lui corse al sentire che le avevano portato il viatico, non poté riceverne la benedizione, né cavare l'ultima parola di bocca alla moribonda, la quale aveva già le labbra incollate dalla morte, e il viso disfatto, nell'angolo della casuccia dove cominciava a farsi scuro, e aveva vivi solamente gli occhi, coi quali pareva che volesse dirgli tante cose. - Eh?... Eh?... - Chi non rispetta i genitori fa il suo malanno e la brutta fine.

La povera vecchia morì col rammarico della mala riuscita che aveva fatto la moglie di suo figlio; e Dio le aveva accordato la grazia di andarsene da questo mondo, portandosi al mondo di là tutto quello che ci aveva nello stomaco contro la nuora, che sapeva come gli avrebbe fatto piangere il cuore, al figliuolo. Appena Venera era rimasta padrona della casa, colla briglia sul collo, ne aveva fatte tante e poi tante, che la gente ormai non chiamava altrimenti suo marito che con quel nomaccio, e quando arrivava a sentirlo anche lui, e si avventurava a lagnarsene colla moglie - Tu che ci credi? - gli diceva lei. E basta. Lui allora contento come una pasqua.

Era fatto così, poveretto, e sin qui non faceva male a nessuno. Se gliel'avessero fatta vedere coi suoi occhi, avrebbe detto che non era vero, grazia di Santa Lucia benedetta. A che giovava guastarsi il sangue? C'era

la pace, la provvidenza in casa, la salute per giunta, ch  compare don Liborio era anche medico; che si voleva d'altro, santo Iddio?

Con don Liborio facevano ogni cosa in comune: tenevano una chiusa a mezzeria, ci avevano una trentina di pecore, prendevano insieme dei pascoli in affitto, e don Liborio dava la sua parola in garanzia, quando si andava dinanzi al notaio. «Pentolaccia» gli portava le prime fave e i primi piselli, gli spaccava la legna per la cucina, gli pigiava l'uva nel palmento; a lui in cambio non gli mancava nulla, n  il grano nel graticcio, n  il vino nella botte, n  l'olio nell'orciuolo; sua moglie bianca e rossa come una mela, sfoggiava scarpe nuove e fazzoletti di seta, don Liborio non si faceva pagar le sue visite, e gli aveva battezzato anche un bambino. Insomma facevano una casa sola, ed ei chiamava don Liborio «signor compare» e lavorava con coscienza. Su tal riguardo non gli si poteva dir nulla a «Pentolaccia». Badava a far prosperare la societ  col «signor compare» il quale perci  ci aveva il suo vantaggio anche lui, ed erano contenti tutti.

Ora avvenne che questa pace degli angeli si mut  in una casa del diavolo tutt'a un tratto, in un giorno solo, in un momento, come gli altri contadini che lavoravano nel maggesi, mentre chiacchieravano all'ombra, nell'ora del vespero, vennero per caso a leggergli la vita, a lui e a sua moglie, senza accorgersi che «Pentolaccia» s'era buttato a dormire dietro la siepe, e nessuno l'aveva visto. - Per questo si suol dire «quando mangi, chiudi l'uscio, e quando parli, guardati d'attorno».

Stavolta parve proprio che il diavolo andasse a stuzzicare «Pentolaccia» il quale dormiva, e gli soffiasse nell'orecchio gl'improperii che dicevano di lui, e glieli ficcasse nell'anima come un chiodo. - E quel becco di «Pentolaccia»! - dicevano, - che si rosica mezzo don Liborio! - e ci mangia e ci beve nel brago! - e c'ingrassa come un maiale! -

Che avvenne? Che gli pass  pel capo a «Pentolaccia»? Si rizz  a un tratto senza dir nulla, e prese a correre verso il paese come se l'avesse morso la tarantola, senza vederci pi  degli occhi, che fin l'erba e si sassi gli sembravano rossi al pari del sangue. Sulla porta di casa sua incontr  don Liborio, il quale se ne andava tranquillamente, facendosi vento col cappello di paglia. - Sentite, «signor compare», - gli disse - se vi vedo un'altra volta in casa mia, com'  vero Dio, vi faccio la festa! -

Don Liborio lo guard  negli occhi, quasi parlasse turco, e gli parve che gli avesse dato volta al cervello, con quel caldo, perch  davvero non si poteva immaginare che a «Pentolaccia» saltasse in mente da un momento all'altro di esser geloso, dopo tanto tempo che aveva chiuso gli occhi, ed era la miglior pasta d'uomo e di marito che fosse al mondo.

- Che avete oggi, compare? - gli disse.

- Ho, che se vi vedo un'altra volta in casa mia, com'  vero Dio, vi faccio la festa! -

Don Liborio si strinse nelle spalle e se ne and  ridendo. Lui entr  in casa tutto stralunato, e ripet  alla moglie:

- Se vedo qui un'altra volta il «signor compare» com'  vero Dio, gli faccio la festa! -

Venera si cacci  i pugni sui fianchi, e cominci  a sgridarlo e a dirgli degli impropri. Ei si ostinava a dire sempre di s  col capo, addossato alla parete, come un bue che ha la mosca, e non vuol sentir ragione. I bambini strillavano al veder quella novit . La moglie infine prese la stanga, e lo cacci  fuori dell'uscio per

levarselo dinanzi, dicendogli che in casa sua era padrona di fare quello che le pareva e piaceva.

«Pentolaccia» non poteva più lavorare nel maggesi, pensava sempre a una cosa, ed aveva una faccia di basilisco che nessuno gli conosceva. Prima d'imbrunire, ed era sabato, piantò la zappa nel solco, e se ne andò senza farsi saldare il conto della settimana. Sua moglie, vedendoselo arrivare senza denari, e per giunta due ore prima del consueto, tornò di nuovo a strapazzarlo, e voleva mandarlo in piazza, a comprarle delle acciughe salate, che si sentiva una spina nella gola. Ma lei non volle muoversi di lì, tenendosi la bambina fra le gambe, che, poveretta, non osava muoversi, e piagnucolava, per la paura che il babbo le faceva con quella faccia. Venera quella sera aveva un diavolo per cappello, e la gallina nera, appollaiata sulla scala, non finiva di chiocciare, come quando deve accadere una disgrazia.

Don Liborio soleva venire dopo le sue visite, prima d'andare al caffè, a far la sua partita di tresette; e quella sera Venera diceva che voleva farsi tastare il polso, perché tutto il giorno si era sentita la febbre, per quel male che ci aveva nella gola. «Pentolaccia» lui, stava zitto, e non si muoveva dal suo posto. Ma come si udì per la stradicciola tranquilla il passo lento del dottore che se ne veniva adagio adagio, un po' stanco delle visite, soffiando pel caldo, e facendosi vento col cappello di paglia, «Pentolaccia» andò a prender la stanga colla quale sua moglie lo scacciava fuori di casa, quando egli era di troppo, e si appostò dietro l'uscio. Per disgrazia Venera non se ne accorse, giacché in quel momento era andata in cucina a mettere una bracciata di legna sotto la caldaia che bolliva. Appena don Liborio mise il piede nella stanza, suo compare levò la stanga, e gli lasciò cadere fra capo e collo tal colpo, che l'ammazzò come un bue, senza bisogno di medico, né di speciale.

Così fu che «Pentolaccia» andò a finire in galera.

Giovanni Verga nacque a Catania nel 1840, la sua prima produzione comprendeva romanzi di carattere romantico, scritti a Firenze e a Milano. La novella *Nedda* (1874) anticipa la stagione del Verismo, che si apre con *Rosso Malpelo* (1878), questa novella appartiene alla raccolta di novelle *Vita dei campi*, espressione dei capisaldi della nuova poetica verista fra cui l'impersonalità del narratore, l'attenzione per "i vinti", il pessimismo nei confronti di un "progresso" che travolge i singoli individui sottomettendoli alla dura legge del profitto economico. *I Malavoglia* (1881), *Le novelle rusticane* (1883) e *Mastro Don Gesualdo* (1889) esprimono, da parte dell'autore, una visione dell'esistenza via via più cupa e disperata. Verga, tornato a Catania nel 1893, fu nominato senatore nel 1920 e due anni dopo morì.

Comprensione

- 1.1 Ricostruisci il sistema dei personaggi. Chi sono quelli principali? Che ruolo hanno quelli sullo sfondo?
- 1.2 Riassumi il contenuto della novella in non più di dieci righe.

Analisi

- 2.1 Nel testo, e in generale nella produzione di Verga, ricorrono molteplici riferimenti al mondo animale, individuali in questa novella e spiega quale significato assumono.
- 2.2 Delinea un breve profilo psicologico di Pentolaccia.

2.3 Ci sono in questa novella esempi di discorso indiretto libero? Se sì quali sono?

2.4 La voce del narratore coincide con quella dell'autore? Motiva la tua risposta.

2.5 Analizza e spiega il significato delle seguenti frasi:

- *sebbene non ci avesse né re né regno, e anche lui dovesse far capitale sulle sue braccia, per buscarsi il pane* (r. 8)
- *aveva sempre pel capo quella scarpetta e quegli occhi ladri che cercano il marito fuori della mantellina* (r. 13)
- *vennero per caso a leggergli la vita, a lui e a sua moglie* (r. 47)

2.6 Rintraccia nel testo le espressioni e i modi di dire propri del parlato e spiega a quali principi della poetica verghiana si possono collegare.

2.7 Al rigo 23 si legge “*Chi non rispetta i genitori fa il suo malanno e la brutta fine.*”, perché si può dire che questa frase ha una funzione profetica?

2.8 Nelle opere di Verga la morte sopraggiunge come un elemento di liberazione; che cosa significa?

Interpretazione

3.1 Descrivi il contesto storico-culturale e le caratteristiche che contraddistinguono la produzione verghiana, tra i nuclei tematici ricorrono spesso concetti come l'orgoglio, la dignità, la reputazione e la mentalità del piccolo paesello. Pensi che questi elementi abbiano un peso anche nella società odierna? Come si collegano i canali social a questa riflessione e che funzione svolgono? Rispondi in maniera esaustiva facendo riferimento alle tue letture, conoscenze, esperienze o citando fatti di cronaca.

A2

Giovanni Pascoli, *Patria*

Sogno d'un dí d'estate.

Quanto scampanellare

tremulo di cicale!

Stridule pel filare

moveva il maestrale

le foglie accartocciate.

Scendea tra gli olmi il sole

in fascie polverose:

erano in ciel due sole

nuvole, tenui, róse¹:

due bianche spennellate

in tutto il ciel turchino.

¹ corrose

Siepi di melograno,
fratte di tamerice²,
il palpito lontano
d'una trebbiatrice,
l'*angelus* argentino³...
dov'ero? Le campane
mi dissero dov'ero,
piangendo, mentre un cane
latrava al forestiero,
che andava a capo chino.

Il titolo di questo componimento di Giovanni Pascoli era originariamente *Estate* e solo nell'edizione di *Myricae* del 1897 diventa *Patria*, con riferimento al paese natio, San Mauro di Romagna, luogo sempre rimpianto dal poeta.

Comprensione e analisi

1. Individua i temi della poesia.
2. In che modo il titolo «Patria» e il primo verso «Sogno d'un dí d'estate» possono essere entrambi riassuntivi dell'intero componimento?
3. La realtà è descritta attraverso suoni, colori, sensazioni. Cerca di individuare con quali soluzioni metriche ed espressive il poeta ottiene il risultato di trasfigurare la natura, che diventa specchio del suo sentire.
4. Qual è il significato dell'interrogativa "dov'ero" con cui inizia l'ultima strofa?
5. Il ritorno alla realtà, alla fine, ribadisce la dimensione estraniata del poeta. Soffermati su come è espresso questo concetto e sulla definizione di sé come "*forestiero*", una parola densa di significato.

Puoi rispondere punto per punto oppure costruire un unico discorso che comprenda le risposte alle domande proposte.

Interpretazione

Il tema dello sradicamento in questa e in altre poesie di Pascoli diventa l'espressione di un disagio esistenziale che travalica il dato biografico del poeta e assume una dimensione universale. Molti testi della letteratura dell'Ottocento e del Novecento affrontano il tema dell'estraneità, della perdita, dell'isolamento dell'individuo, che per vari motivi e in contesti diversi non riesce a integrarsi nella realtà e ha un rapporto conflittuale con il mondo, di fronte al quale si sente un "forestiero" o *esule*. Approfondisci l'argomento in base alle tue letture ed esperienze.

² cespugli di tamerici (il singolare è motivato dalla rima con *trebbiatrice*)

³ il suono delle campane che in varie ore del giorno richiama alla preghiera (*angelus*) è nitido, come se venisse prodotto dalla percussione di una superficie d'argento (*argentino*).

PRIMA PROVA SCRITTA – ESEMPIO TIPOLOGIA B

F. Cavallo, E. Favilli, La carica delle bambine, "la Repubblica", 26 marzo 2017

Uno studio pubblicato di recente dalla rivista americana Science dice che a sei anni le bambine credono già di essere meno brave dei loro compagni maschi. A scuola le bambine prendono mediamente voti più alti, eppure già dalla prima elementare pensano che i maschi siano più bravi di loro. Com'è possibile? Chi ha messo loro in testa che i maschi sono ontologicamente più bravi, a prescindere da qualsiasi evidenza? Fermatevi un attimo e provate a guardare i libri che avete a casa e i cartoni animati che guardate con i vostri bambini. Ci saranno sicuramente grandi classici con bambine intraprendenti e coraggiose come Pippi Calzelunghe e Matilde. Ci saranno libri meravigliosi più recenti come Ada la Scienziata e L'evoluzione di Calpurnia, in cui le bambine sono protagoniste di incredibili avventure. Ma guardate un po' più in là e provate a contare. Quanti sono i libri per bambini della vostra libreria che hanno protagoniste femminili? E quando ci sono, che cosa fanno queste protagoniste? Parlano? Lavorano? O stanno solo lì ad aspettare che qualcuno le salvi, o al massimo ad aiutare l'eroe di turno? [...] Andiamo a guardare allora un po' di dati sui libri e la tv per bambini, una fotografia dei media per l'infanzia degli ultimi cinquant'anni. Lo studio più recente sugli stereotipi di genere nella letteratura per l'infanzia è dell'Università della Florida, che ha analizzato un campione di libri pubblicato tra il 1900 e il 2000. Il 100% dei libri ha almeno un personaggio maschile. Il 25% dei libri non ha personaggi femminili. Il 37% dei libri non ha personaggi femminili parlanti. Le cose peggiorano nei cartoni animati. Secondo uno studio recente condotto da SeeJane, l'istituto di ricerca sugli stereotipi di genere nei media fondato da Geena Davis, soltanto nell'8% dei cartoni animati i personaggi femminili hanno un lavoro o ambizioni professionali, contro l'80% dei personaggi maschili. Prendete Alla ricerca di Nemo, uno dei cartoni animati più amati degli ultimi anni. La madre di Nemo muore nei primi cinque minuti del film e da quel momento in poi l'unico altro personaggio femminile che Nemo incontra nelle sue avventure è Dory, la pesciolina smemorata. Nell'intero oceano, che per definizione è enormemente grande, Nemo non incontra neanche un pesce di sesso femminile! [...]

Che tipo di mondo genera allora una produzione di media per l'infanzia così severa nei confronti delle bambine? A quanto pare un mondo in cui a sei anni, se sei femmina, pensi già di essere per forza meno brava dei maschi.

Ci sono per fortuna segni incoraggianti di cambiamento. Moltissimi genitori sono consapevoli di questi limiti e sono alla ricerca di libri, film e cartoni animati che non propongano solo principesse e ballerine come modello per le loro figlie. E che insegnino ai loro figli maschi che ci si può appassionare anche a storie in cui le bambine sono le protagoniste indiscusse, fin dal titolo magari. [...] I bambini non nascono pensando che le femmine valgono meno dei maschi. Siamo noi a insegnarglielo: quando crediamo che vada bene comprare una maglietta azzurra per una bambina, ma guai a comprarla rosa a un maschio.

I personaggi femminili non vendono, si sente spesso ripetere da chi lavora nel mondo dei media. Eppure, quest'anno, il film che ha incassato di più negli Stati Uniti è Hidden Figures, uscito in Italia con il titolo Il diritto di contare. Ha battuto addirittura l'ultimo Star Wars con la storia vera e mai raccontata prima di tre

donne afroamericane che lavoravano alla Nasa negli anni Sessanta e che, a dispetto degli ostacoli della società in cui vivevano (erano ancora gli anni della segregazione razziale negli Stati Uniti, [...]) ebbero un ruolo determinante nelle missioni che portarono le prime navicelle nello spazio, e poi l'Apollo 11 sulla Luna. [...]

Come diceva Wang Zhenyi, geniale astronoma e poetessa cinese del XVIII secolo, "anche le figlie femmine possono essere eroiche". Per fortuna ce ne stiamo accorgendo in molti. bensì svuotarlo. Ecco forse il segreto della solitudine che non siamo più capaci di utilizzare.»

Comprensione e analisi

1. Riassumi il testo.
2. Quali sono gli argomenti su cui si basa la tesi dei due giornalisti?
3. Quale potrebbe essere l'antitesi?
4. Analizza la seguente frase: *Nell'intero oceano, che per definizione è enormemente grande, Nemo non incontra neanche un pesce di sesso femminile!* Che cosa si intende?
5. Analizza la seguente frase: *Il 37% dei libri non ha personaggi femminili parlanti.* Perché, secondo te, per gli autori è importante che i personaggi femminili parlino?
6. Nel testo si contano numerose domande poste al lettore, qual è l'obiettivo di chi scrive? Come si chiama questo artificio della comunicazione?
7. Prova ad ipotizzare il contenuto delle parentesi quadre.
8. Quali elementi del testo permettono di capire che il tema affrontato non conosce limiti di tempo e di spazio?
9. Di che cosa si occupa SeeJane?
10. Perché secondo te il genere umano ha bisogno di figure eroiche?

Produzione

Si dice avvocato, avvocatessa o avvocatessa? Presidente, presidentessa o presidente donna? Questi termini, e altri innumerevoli vocaboli e concetti, sono l'oggetto di dibattito dell'opinione pubblica. Intellettuali, linguisti, psicologi ed altri esperti sostengono che la parità di genere sia visceralmente connessa al linguaggio. Bisogna agire per demolire il concetto di "mascolinità tossica" o bisogna lavorare sulla morfologia, su suffissi e vezzeggiativi? Superati questi insormontabili ostacoli della comunicazione si arriverà alla parità degli stipendi? Quando si potrà depennare la condizione aggravante del femminicidio?

Rifletti su questi spunti e sviluppa il tuo elaborato proponendo la tua tesi ed eventuali antitesi; è possibile una loro mediazione? Ricordati di fare riferimento alle letture e alle tue esperienze personali.

Seconda simulazione

PROPOSTA A1

Måneskin, VENT'ANNI

Io c'ho vent'anni

Perciò non ti stupire se dal niente faccio drammi

Ho paura di lasciare al mondo soltanto denaro

Che il mio nome scompaia tra quelli di tutti gli altri

Ma c'ho solo vent'anni

E già chiedo perdono per gli sbagli che ho commesso

Ma la strada è più dura quando stai puntando al cielo

Quindi scegli le cose che son davvero importanti

Scegli amore o diamanti, demoni o santi

E sarai pronto per lottare, oppure andrai via

E darai la colpa agli altri o la colpa sarà tua

Correrai diretto al sole oppure verso il buio

Sarai pronto per lottare, per cercare sempre la libertà

E andare un passo più avanti, essere sempre vero

Spiegare cos'è il colore a chi vede bianco e nero

E andare un passo più avanti, essere sempre vero

E prometti domani a tutti parlerai di me

E anche se ho solo vent'anni dovrò correre

Io c'ho vent'anni

E non mi frega un cazzo, c'ho zero da dimostrarvi

Non sono come voi che date l'anima al denaro

Dagli occhi di chi è puro siete soltanto codardi

E andare un passo più avanti, essere sempre vero

Spiegare cos'è il colore a chi vede bianco e nero

E andare un passo più avanti, essere sempre vero

E prometti domani a tutti parlerai di me

E anche se ho solo vent'anni dovrò correre per me

E sarai pronto per lottare, oppure andrai via

E darai la colpa agli altri o la colpa sarà tua
Correrai diretto al sole oppure verso il buio
Sarai pronto per lottare, per cercare sempre la libertà

C'hai vent'anni
Ti sto scrivendo adesso prima che sia troppo tardi
E farà male il dubbio di non essere nessuno
Sarai qualcuno se resterai diverso dagli altri
Ma c'hai solo vent'anni

Il singolo, pubblicato nell'autunno del 2020, può essere considerato un inno della generazione Z. Damiano, Victoria, Thomas e Ethan incarnano lo spirito dei giovani; rappresentano, sia nelle loro canzoni sia nelle loro scelte di vita quotidiana, la rabbia, le speranze, il coraggio, l'audacia ma soprattutto il timore di non riuscire a realizzare i propri sogni, una paura e delle emozioni con cui convivono tutte le ragazze e tutti i ragazzi quando si ha quell'età.

Comprensione e analisi

1. Fai una sintesi della canzone.
2. Individua le rime, le assonanze e le figure retoriche.
3. Individua e riporta le scelte lessicali e stilistiche utilizzate per esprimere e trasmettere gli stati d'animo del cantante.
4. Quali significati sono racchiusi nei binomi "amore - diamanti", "demoni o santi"?
5. Quali sono, secondo te, il ruolo e il valore che il cantante attribuisce al denaro?
6. Nella canzone si fanno riferimenti alla luce, al buio, ai colori, al nero e anche al bianco, quali sensazioni, significati, valori e pensieri vengono veicolati attraverso queste scelte cromatiche?
7. Che significato dai alle parole "prima che sia troppo tardi" presenti nell'ultima strofa?
8. "Sarai pronto per lottare, per cercare sempre la libertà" Come, dove e quando, secondo te, si conclude questa ricerca della libertà?
9. Chi sono gli interlocutori e i destinatari della canzone? Riporta i versi che ritieni opportuni per motivare la tua risposta.
10. Nel testo si leggono un invito e alcuni consigli, quali sono?

Puoi rispondere punto per punto oppure costruire un unico discorso che comprenda le risposte alle domande proposte.

Interpretazione

«Lui [Oliviero Toscani, curatore della campagna fotografica] sa rappresentare il nostro ideale di libertà: la prima cosa che viene in mente guardando la foto è quella della sessualità, dell'amore senza pregiudizi. Noi siamo contro qualsiasi forma di odio, di pregiudizio, di esclusione. Siamo contro il razzismo, l'omofobia e la misoginia. Nella diversità, siamo tutti uguali.» Con queste parole Victoria fa riferimento ad alcuni dei valori

sentiti dalla band e dal gruppo sociale che rappresentano.

Il conflitto tra l'intellettuale, l'artista, e la società è uno dei temi centrali della cultura della seconda metà del secolo XIX; Baudelaire, per la Francia, e gli Scapigliati, per l'Italia, ne sono esemplificativi. La condizione esistenziale espressa dagli autori, il loro modo di vivere e di percepire l'arte, che supera e sgretola il limite tra la realtà e la finzione letteraria, produce in loro l'idea di una lacerazione inconciliabile tra angelismo e demonismo. In altre parole, la tendenza alla sublimazione nell'ideale si trasforma in caduta nel vizio e viceversa; la percezione di questi autori è quella di vivere incatenati in una condizione di perenne ed insormontabile dualismo.

In ogni epoca esiste un gruppo di giovani che matura ed esprime la consapevolezza di vivere in un tempo che nega i loro valori ideali. Oggi il criterio della pura economicità e la riduzione di ogni pensiero ai suoi possibili risvolti in termini di popolarità, convenienza e approvazione sociale minacciano la sopravvivenza della bellezza (intesa come riflesso di armonia e benessere immediati e passionali) e impediscono lo sviluppo di un pensiero e di azioni spontanei.

Facendo riferimento a questo preciso momento della tua vita, ti senti rappresentato dalle parole dei Måneskin? Quando pensi al tuo percorso post-diploma, quanta importanza dai al denaro? Credi nel prestigio sociale? Quanto spazio occupano, nei tuoi pensieri, i fattori di condizionamento esterni alla tua soggettività? In che modo pensi di bilanciare ciò che ti piace e ti stimola ad essere la persona che sei e il bisogno di trovare una collocazione nella grande gabbia della società? Infine, cosa pensi dell'anticonformismo?

Approfondisci le tue riflessioni rifacendoti alle tue letture, agli argomenti affrontati in aula e alle tue esperienze.

PROPOSTA A2

Edmondo De Amicis, da *Cuore*

7, lunedì

Non l'avrebbe mai detta Garrone, sicuramente, quella parola che disse ieri mattina Carlo Nobis a Betti. Carlo Nobis è superbo perché suo padre è un gran signore: un signore alto, con tutta la barba nera, molto serio, che viene quasi ogni giorno ad accompagnare il figliuolo. Ieri mattina Nobis si bisticciò con Betti, uno dei più piccoli, figliuolo d'un carbonaio, e non sapendo più che rispondergli, perché aveva torto, gli disse forte: - Tuo padre è uno straccione. - Betti arrossì fino ai capelli, e non disse nulla, ma gli vennero le lacrime agli occhi, e tornato a casa, ripeté la parola a suo padre; ed ecco il carbonaio, un piccolo uomo tutto nero, che compare alla lezione del dopopranzo col ragazzo per mano, a fare le lagnanze al maestro. Mentre faceva le sue lagnanze al maestro, e tutti tacevano, il padre di Nobis, che levava il mantello al figliuolo, come al solito, sulla soglia dell'uscio, udendo pronunciare il suo nome, entrò, e domandò spiegazione.

- È quest'operaio, - rispose il maestro, - che è venuto a lagnarsi perché il suo figliuolo Carlo disse al suo ragazzo: Tuo padre è uno straccione.

Il padre di Nobis corrugò la fronte e arrossì leggermente. Poi domandò al figliuolo: -- Hai detto quella parola? Il figliuolo, - ritto in mezzo alla scuola, col capo basso, davanti al piccolo Betti, - non rispose.

Allora il padre lo prese per un braccio e lo spinse più avanti in faccia a Betti, che quasi si toccavano, e gli disse:
- Domandagli scusa.

Il carbonaio volle interporli, dicendo no, no; ma il signore non gli badò, e ripeté al figliuolo: - Domandagli scusa. Ripeti le mie parole. Io ti domando scusa della parola ingiuriosa, insensata, ignobile che dissi contro tuo padre, al quale il mio si tiene onorato di stringer la mano. -

Il carbonaio fece un gesto risoluto, come a dire: Non voglio. Il signore non gli diè retta, e il suo figliuolo disse lentamente, con un filo di voce, senza alzar gli occhi da terra: -- Io ti domando scusa... della parola ingiuriosa... insensata... ignobile, che dissi contro tuo padre, al quale il mio... si tiene onorato di stringer la mano.

Allora il signore porse la mano al carbonaio, il quale gliela strinse con forza, e poi subito con una spinta getto il suo ragazzo fra le braccia di Carlo Nobis.

- Mi faccia il favore di metterli vicini, - disse il signore al maestro. - Il maestro mise Betti nel banco di Nobis. Quando furono al posto, il padre di Nobis fece un saluto ed uscì.

Il carbonaio rimase qualche momento sopra pensiero, guardando i due ragazzi vicini; poi s'avvicinò al banco, e fissò Nobis, con espressione d'affetto e di rammarico, come se volesse dirgli qualcosa; ma non disse nulla; allungo la mano per fargli una carezza, ma neppure osò, egli strisciò soltanto la fronte con le sue grosse dita. Poi s'avviò all'uscio, e voltatosi ancora una volta a guardarlo, sparì.

- Ricordatevi bene di quel che avete visto, ragazzi - disse il maestro; - questa è la più bella lezione dell'anno.

Edmondo De Amicis nasce a Oneglia (Impera) nel 1846 e muore nel 1908. Dopo una breve carriera nell'esercito si dedica al giornalismo e alla letteratura. La sua opera più celebre è Cuore (1886), un libro di lettura destinato ai ragazzi. Si presenta come un diario di un bambino di 3a elementare, Enrico Bottini, di facoltosa famiglia borghese, e si compone di una successione di aneddoti e bozzetti di vita scolastica.

Comprensione e analisi

Rispondi alle domande punto per punto oppure costruendo un unico discorso.

1. Fai una sintesi del brano.
2. Qual è il tempo verbale utilizzato per raccontare l'episodio?
3. Chi è la voce narrante?
4. Chi sono gli altri personaggi?
5. Secondo te l'atteggiamento del maestro è costante o subisce una variazione? Motiva la tua risposta.
6. Quali sono le classi sociali rappresentate? Analizza le scelte lessicali.
7. Perché il padre di Betti cerca di interporli quando il signor Nobis chiede al proprio figlio di scusarsi?
8. Il colore nero viene utilizzato per descrivere la barba del signor Nobis e subito dopo si legge "un piccolo uomo tutto nero" riferito al padre di Betti. Il termine nero mantiene la stessa accezione? Che significati racchiude?
9. Come giudichi il comportamento del signor Nobis? Perché desta tanto stupore, tanto da portare il maestro a considerare quella scena la più bella lezione dell'anno?
10. Descrivi lo stato d'animo del padre di Betti, una condizione in cui coesistono l'affetto e il rammarico.

Interpretazione

La visione sociale di De Amicis è in linea di principio democratica, tutte le classi sociali, anche le più umili, hanno pari dignità e devono rispettarci a vicenda, solidaristica, chi è privilegiato deve chinarsi verso i meno fortunati, ma anche conservatrice, nel romanzo si dà per scontato che il figlio del borghese possa diventare senatore del Regno, mentre il figlio del popolo ha come massima aspirazione il ruolo di macchinista nelle ferrovie.

Il merito e la virtù della società occidentale si basano sull'esistenza di un ascensore sociale capace di abbattere qualsiasi forma di immobilismo sociale, emarginazione o esclusione. Condividi questa affermazione? Cosa sai e cosa pensi del reddito universale? Qual è secondo te il modello di uomo o donna di successo? Che peso assumono queste riflessioni nelle tue prospettive di vita post-diploma? Approfondisci la tua risposta rifacendoti alle tue letture, agli argomenti affrontati in aula e alle tue esperienze.

PROPOSTA B1

Testo tratto da: **Victoria de Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiana (1922-1940)***, in Georges Duby, Michelle Perrot, "Storia delle donne. Il Novecento", Laterza, Roma-Bari 1992

«Per comprendere la condizione delle donne italiane durante la dittatura di Mussolini bisogna tener presenti due interrogativi fondamentali. Primo, cosa ci fu di specificamente fascista nell'oppressione delle donne in Italia tra le due guerre? Secondo, può lo studio della condizione delle donne rivelarci una prospettiva nuova sul tipo di regime instaurato dai fascisti? La risposta è, in sintesi, che la dittatura mussoliniana costituì un episodio particolare e distinto del dominio patriarcale. Il patriarcato fascista teneva per fermo che uomini e donne fossero per natura diversi. Esso politicizzò pertanto tale differenza a vantaggio dei maschi e la sviluppò in un sistema particolarmente repressivo, completo e nuovo, inteso a definire i diritti delle donne come cittadine e a controllarne la sessualità, il lavoro salariato e la partecipazione sociale. Alla fine, questo sistema si rivelò parte integrante delle strategie dittatoriali di rafforzamento quanto la regolamentazione corporativa del lavoro, le politiche economiche di tipo autarchico e il bellicismo. Le concezioni antifemministe furono parte del credo fascista al pari del suo violento antiliberalismo, razzismo e militarismo. [...]

Il grande movimento d'emancipazione delle donne europee, già evidente nei movimenti suffragisti prebellici [...], divenne irreversibile quando milioni di donne furono mobilitate dall'economia di guerra. In seguito la presenza femminile crebbe nei lavori impiegatizi, e si verificò fra gli abitanti delle città una maggiore libertà dei costumi sessuali e sociali legata alla cultura di massa. Nello stesso momento in cui combattevano queste spinte emancipative, i governi si trovarono a fronteggiare le complesse questioni che i politici rubricavano come "problema della popolazione". Esse andavano dal calo della fertilità [...] alla concorrenza sul lavoro tra uomini e donne e all'impossibilità di prevedere il comportamento dei consumatori. In pratica tutti questi problemi erano connessi alla molteplicità di ruoli che le donne svolgevano nella società contemporanea in qualità di madri, mogli, cittadine, lavoratrici, consumatrici e utenti dei servizi sociali erogati dallo Stato. [...]

Nell'Italia fascista [...] il regime affrontò il duplice problema dell'emancipazione femminile e della politica demografica sfruttando vecchie tradizioni dottrinali del pensiero mercantilistico⁴. [...] Al pari dei loro precursori ottocenteschi che avevano teorizzato la necessità di una "moltitudine di poveri laboriosi", i neomercantilisti⁵ si preoccupavano di ottimizzare il totale della popolazione per fornire manodopera a basso prezzo, soddisfare le esigenze militari e mantenere alta la domanda interna. Alla svolta del XX secolo, a questi obiettivi si aggiunsero preoccupazioni ulteriori circa il declino del tasso di fertilità, le minoranze etniche che con le loro caratteristiche razziali e le lotte nazionalistiche si presumeva indebolissero l'identità dello Stato nazionale, e le differenze di fertilità all'interno, le quali minacciavano di moltiplicare i cosiddetti meno idonei mentre le élite si riducevano costantemente di numero. [...]

L'Italia pose il problema demografico in termini neomercantilistici, e la dittatura giustificò le proprie "battaglie" demografiche in chiave di salvezza nazionale. Tale concezione rivestì nei confronti delle donne conseguenze immediate. Lo Stato si proclamava l'unico arbitro della salute pubblica e in linea di principio avevano alcun potere di decisione riguardo alla procreazione dei figli. Si riteneva anzi che le cittadine di sesso femminile fossero antagoniste dello Stato: prendessero personalmente o meno la decisione di limitare le dimensioni della famiglia, la responsabilità di avere in tal modo interferito con gli interessi di quest'ultimo veniva attribuita soltanto a loro. In realtà la politica economica intesa a comprimere i consumi per ridurre le importazioni e favorire le esportazioni, oltre ad aggravare le disuguaglianze sociali, può aver accresciuto gli ostacoli economici alla procreazione e aumentato le differenze di fertilità tra aree urbane e rurali. Impedendo le riforme nel tentativo di ridurre tali fattori frenanti, il fascismo cercò di imporre le gravidanze proibendo l'aborto, la vendita di contraccettivi e l'educazione sessuale. Allo stesso tempo favorì gli uomini a spese delle donne all'interno della struttura familiare, del mercato del lavoro, del sistema politico e della società in generale. Ciò avvenne tramite l'esteso apparato di controllo politico e sociale escogitato in primo luogo per riversare il peso della crescita economica sui membri meno avvantaggiati della società. [...]

Furono le stesse azioni compiute dal regime fascista per consolidarsi al potere a determinare nella società italiana tra le due guerre lo schema globale di comportamento nei confronti delle donne. Sul piano politico il fascismo si trasformò da movimento "eversivo" in governo monopartitico alla metà degli anni '20, e da regime autoritario scarsamente radicato nella società civile in Stato di massa nel decennio successivo. [...] Tale evoluzione fu preceduta e accompagnata dalla conferma delle alleanze sociali strette dalla dittatura con le forze conservatrici, vale a dire il grande capitale e i grandi proprietari terrieri, la monarchia, i militari e la Chiesa cattolica. [...]

Questa politica ebbe inevitabilmente delle ripercussioni di vasta portata sulla condizione delle donne italiane, specialmente sulla maggioranza operaia e contadina. Per realizzare la sua politica demografica, il fascismo tentò di imporre un maggiore controllo sul corpo femminile, e in particolar modo sulle funzioni riproduttive.

⁴ **pensiero mercantilistico**: basato sul concetto che la potenza di una nazione sia accresciuta dalla prevalenza delle esportazioni sulle importazioni.

⁵ **neomercantilisti**: ci si riferisce ai fascisti che ritornarono ai principi del mercantilismo, politica economica nata tra il XVI e il XVII secolo.

Cercò allo stesso tempo di preservare le vecchie concezioni patriarcali della famiglia e dell'autorità paterna. Per sostenere la compressione dei salari e dei consumi, esso sfruttò le risorse economiche familiari deliberatamente e in misura fuori dal comune per un paese che si trovava già avanti sulla strada dell'industrializzazione. Pretese perciò che le donne agissero da consumatrici avvedute, da amministratrici domestiche efficienti e da astute fruitrici del sistema di assistenza sociale - se volevano strappare a quest'ultimo i servizi di cui era particolarmente avaro - e inoltre che lavorassero spesso nell'economia nera per arrotondare le entrate familiari. Allo scopo di limitare l'impiego di manodopera femminile sottopagata in presenza di un'elevata disoccupazione maschile, e mantenere tuttavia una riserva di lavoratori a basso prezzo per l'industria, il regime escogitò un elaborato sistema di tutele e divieti teso a regolare il lavoro delle donne. Infine, per rendere queste ultime disponibili alle pretese sempre più complesse rivolte nei loro confronti e approfittando contemporaneamente del loro desiderio di identificarsi con la comunità nazionale e di servirla, il regime giocò la carta della modernità pur sempre denunciando i suoi risvolti femministi. Entro la metà degli anni '30 esso aveva sviluppato organizzazioni di massa che rispondevano al desiderio di impegno sociale da parte delle donne - soprattutto le giovani e le borghesi - ma scoraggiavano la solidarietà femminile, valori individualistici e il senso di autonomia promossi dai gruppi emancipazionisti dell'era liberale».

Comprensione e analisi

Puoi rispondere punto per punto oppure costruire un unico discorso che comprenda le risposte a tutte le domande proposte.

1. Perché l'ideologia fascista è definita "antifemminista"?
2. In quale modo e in quali contesti il fascismo ha favorito gli uomini rispetto alle donne?
3. Quali erano i ruoli assegnati alle donne dal regime fascista?
4. Con quale intento il regime sviluppò organizzazioni di massa rivolte alle donne?

Produzione

In questo testo storiografico si sostiene che il fascismo abbia politicizzato la pretesa superiorità dell'uomo rispetto alla donna, che venne sottoposta a un preciso controllo sociale per farne uno strumento al servizio del regime.

Commenta la posizione esposta dall'autrice, spiegando se gli argomenti addotti a sostegno della sua tesi sono convincenti alla luce dei tuoi studi relativi al periodo in esame e rifletti su come l'ideologia patriarcale, sostenuta dal fascismo, abbia relegato la donna a un ruolo di subalternità. Ritieni che la donna ancora oggi sia oggetto di subordinazione nei confronti della figura maschile? In quali ambiti il ruolo della donna viene ancora scalzato in favore dell'uomo?

PROPOSTA B2

Testo tratto da: **Michele Cortelazzo**, *Una nuova fase della storia del lessico giovanile*, in "L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo", Accademia della Crusca, goWare, Firenze 2022.

«Nel nuovo millennio, l'evoluzione tecnologica, con la diffusione sempre più estesa della comunicazione digitata, ha ampliato mezzi, occasioni, finalità della comunicazione scritta. Conseguentemente, ha creato, accanto a nuove forme comunicative che si sono rapidamente consolidate (prima le chat e gli sms, poi i primi scambi comunicativi attraverso i social network), nuove forme di espressione linguistica, che trovano in molte caratteristiche del linguaggio giovanile (brachilogia, andamento veloce che implica trascuratezza dei dettagli di pronuncia e di scrittura, colloquialità, espressività) lo strumento più adeguato per queste nuove forme di comunicazione a distanza. Di converso, molte caratteristiche del linguaggio giovanile, soprattutto quelle che si incentrano sulla brevità, hanno trovato nella scrittura digitata la loro più piena funzionalizzazione. Il fenomeno che ha caratterizzato la lingua dei giovani nel primo decennio del nuovo secolo, si rafforza nel decennio successivo, nel quale si verifica il dissolversi della creatività linguistica dei giovani nella più generale creatività comunicativa indotta dai social, con il prevalere, grazie anche alle innovazioni tecnologiche, della creatività multimediale e particolarmente visuale (quella che si esprime principalmente attraverso i video condivisi nei social). La lingua pare assumere un ruolo ancillare rispetto al valore prioritario attribuito alla comunicazione visuale e le innovazioni lessicali risultano funzionali alla rappresentazione dei processi di creazione e condivisione dei prodotti multimediali, aumentano il loro carattere di generalizzazione a tutti i gruppi giovanili, e in quanto tali aumentano la stereotipia (in questa prospettiva va vista anche la forte anglicizzazione) e non appaiono più significative in sé, come espressione della creatività giovanile, che si sviluppa, ora, preferibilmente in altri ambiti. [...] Le caratteristiche dell'attuale diffusione delle nuove forme del linguaggio giovanile sono ben rappresentate dall'ultima innovazione della comunicazione ludica giovanile, il "parlare in corsivo": un gioco parassitario sulla lingua comune, di cui vengono modificati alcuni tratti fonetici (in particolare la pronuncia di alcune vocali e l'intonazione). È un gioco che si basa sulla deformazione della catena fonica, come è accaduto varie volte nella storia del linguaggio giovanile e che, nel caso specifico, estremizza la parodia di certe forme di linguaggio snob. La diffusione del cosiddetto "parlare in corsivo" è avvenuta attraverso alcuni video (dei veri e propri tutorial) pubblicati su TikTok, ripresi anche dai mezzi audiovisivi tradizionali (per es. alcune trasmissioni televisive) ed enfatizzati dalle polemiche che si sono propagate attraverso i social. Per anni i linguisti hanno potuto occuparsi della comunicazione giovanile concentrando la loro attenzione sull'aspetto verbale di loro competenza. Certo, le scelte linguistiche non potevano essere esaminate senza collegarle alle realtà sociali da cui erano originate e senza connetterle ad altri sistemi stilistici (dall'abbigliamento alla prossemica, dalle tendenze musicali alle innovazioni tecnologiche), ma il linguaggio, e particolarmente il lessico, manteneva una sua centralità, un ampio sviluppo quantitativo, una grande varietà e una sua decisa autonomia. Oggi non è più così. Le forme dell'attuale comunicazione sociale, lo sviluppo della tecnologia multimediale, la propensione sempre maggiore per i sistemi visuali di comunicazione hanno limitato il ruolo della lingua, ma ne hanno ridotto anche la varietà e il valore innovativo. [...] Oggi lo studio della comunicazione giovanile deve essere sempre più multidisciplinare: il centro dello studio devono essere la capacità dei giovani di usare, nei casi migliori in chiave innovativa, le tecniche multimediali e il ruolo della canzone, soprattutto rap e trap, per diffondere modelli comunicativi e, in misura

comunque ridotta, linguistici innovativi o, comunque, “di tendenza”».

Comprensione e analisi

Puoi rispondere punto per punto oppure costruire un unico discorso che comprenda le risposte a tutte le domande proposte.

1. Sintetizza il contenuto del testo individuando i principali snodi argomentativi.
2. Che cosa intende l'autore quando fa riferimento al 'ruolo ancillare' della lingua?
3. Illustra le motivazioni per cui il 'parlare in corsivo' viene definito 'un gioco parassitario'.
4. Quali sono i fattori che oggi incidono sulla comunicazione giovanile e perché essa si differenzia rispetto a quella del passato?

Produzione

Partendo dalle considerazioni presenti nel brano del linguista Michele Cortelazzo, proponi una tua riflessione, facendo riferimento alle tue conoscenze e alle tue esperienze, elaborando un testo in cui tesi e argomentazioni siano organizzate in un discorso coerente e coeso.

PROPOSTA B3

Testo tratto da: **Piero Angela**, *Dieci cose che ho imparato*, Mondadori, Milano, 2022, pp.113-114.

«In questo nuovo panorama, ci sono cambiamenti che “svettano” maggiormente rispetto ad altri. Uno è la diminuzione del costo relativo delle materie prime e della manodopera rispetto al “software”, cioè alla conoscenza, alla creatività. Questo sta succedendo anche in certe produzioni tradizionali, come quelle di automobili, ma soprattutto per i prodotti della microelettronica, come telefonini, tablet, computer. Si è calcolato che nel costo di un computer ben il 90% sia rappresentato dal software, cioè dalle prestazioni del cervello. Quindi l'elaborazione mentale sta diventando la materia prima più preziosa. Uno studio della Banca mondiale ha recentemente valutato che l'80% della ricchezza dei paesi più avanzati è “immateriale”, cioè è rappresentata dal sapere. Ed è questo che fa la vera differenza tra le nazioni. La crescente capacità di innovare sta accentuando quella che gli economisti chiamano la “distruzione creativa”, vale a dire l'uscita di scena di attività obsolete e l'ingresso di altre, vincenti. Pericolo a cui vanno incontro tante aziende che oggi appaiono solide e inattaccabili. Si pensi a quello che è successo alla Kodak, un gigante mondiale della fotografia che pareva imbattibile: in pochi anni è entrata in crisi ed è fallita. L'enorme mercato della pellicola fotografica è praticamente scomparso e la Kodak non è riuscita a restare competitiva nel nuovo mercato delle macchine fotografiche digitali. Dei piccoli cervelli creativi hanno abbattuto un colosso planetario. Per questo è così importante il ruolo di chi ha un'idea in più, un brevetto innovativo, un sistema produttivo più intelligente. Teniamo presente che solo un sistema molto efficiente è in grado di sostenere tutte quelle attività non direttamente produttive (a cominciare da quelle artistiche e culturali) cui teniamo molto, ma che dipendono dalla ricchezza disponibile.»

Comprensione e analisi

Puoi rispondere punto per punto oppure costruire un unico discorso che comprenda le risposte a tutte le domande proposte.

1. Riassumi il contenuto del brano e individua la tesi con le argomentazioni a supporto.
2. Quali sono le conseguenze della cosiddetta 'distruzione creativa'?
3. Cosa intende Piero Angela con l'espressione 'ricchezza immateriale'?
4. Esiste un rapporto tra sistema efficiente e ricchezza disponibile: quale caratteristica deve possedere, a giudizio dell'autore, un 'sistema molto efficiente'?

Produzione

Nel brano proposto Piero Angela (1928-2022) attribuisce un valore essenziale alla creatività umana nella corsa verso l'innovazione. Condividi le considerazioni contenute nel brano? Elabora un testo in cui esprimi le tue opinioni sull'argomento organizzando la tua tesi e le argomentazioni a supporto in un discorso coerente e coeso.

PROPOSTA C 1

Testo tratto da: **Marco Belpoliti**, *Elogio dell'attesa nell'era di WhatsApp*, in la Repubblica, 30 gennaio 2018 (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/01/31/elogia-dellattesa-nellera-whatsapp35.html>)

Non sappiamo più attendere. Tutto è diventato istantaneo, in "tempo reale", come si è cominciato a dire da qualche anno. La parola chiave è: "Simultaneo". Scrivo una email e attendo la risposta immediata. Se non arriva m'infastidisco: perché non risponde? Lo scambio epistolare in passato era il luogo del tempo differito. Le buste andavano e arrivavano a ritmi lenti. Per non dire poi dei sistemi di messaggi istantanei cui ricorriamo: WhatsApp. Botta e risposta. Eppure tutto intorno a noi sembra segnato dall'attesa: la gestazione, l'adolescenza, l'età adulta. C'è un tempo per ogni cosa, e non è mai un tempo immediato. [...] Chi ha oggi tempo di attendere e di sopportare la noia? Tutto e subito. È evidente che la tecnologia ha avuto un ruolo fondamentale nel ridurre i tempi d'attesa, o almeno a farci credere che sia sempre possibile farlo. Certo a partire dall'inizio del XIX secolo tutto è andato sempre più in fretta. L'efficienza compulsiva è diventato uno dei tratti della psicologia degli individui. Chi vuole aspettare o, peggio ancora, perdere tempo? [...] Eppure ci sono ancora tanti tempi morti: "Si prega di attendere" è la risposta che danno i numeri telefonici che componiamo quasi ogni giorno. Aspettiamo nelle stazioni, negli aeroporti, agli sportelli, sia quelli reali che virtuali. Attendiamo sempre, eppure non lo sappiamo più fare. Come minimo ci innervosiamo. L'attesa provoca persino rancore. Pensiamo: non si può fare più velocemente?»

Nell'articolo di Marco Belpoliti viene messo in evidenza un atteggiamento oggi molto comune: il non sapere attendere, il volere tutto e subito. A partire dal testo proposto e traendo spunto dalle tue esperienze, dalle tue conoscenze e dalle tue letture, rifletti su quale valore possa avere l'attesa nella società del "tempo reale". Puoi

articolare il tuo elaborato in paragrafi opportunamente titolati e presentarlo con un titolo complessivo che ne esprima sinteticamente il contenuto.

TIPOLOGIA C 2

Il Manifesto della comunicazione non ostile (www.paroleostili.it/manifesto/)

1. Virtuale è reale

Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi, video e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi

8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

Il Manifesto delle parole non ostili è un decalogo con i principi per migliorare il comportamento in rete, per suggerire maggiore rispetto per gli altri attraverso l'adozione di modi, parole e comportamenti, elaborato nel 2017. Sei del parere che tale documento abbia una sua utilità? Quali principi del decalogo, a tuo avviso sono particolarmente necessari per evitare le storture della comunicazione attuale? Argomenta il tuo punto di vista facendo riferimento alle tue conoscenze, al tuo percorso civico, alle tue esperienze scolastiche ed extrascolastiche.

Puoi articolare il tuo elaborato in paragrafi opportunamente titolati e presentarlo con un titolo complessivo che ne esprima sinteticamente il contenuto.

Terza simulazione

A1

da *Elettra*

Ferrara

La poesia dà inizio alla sezione della raccolta intitolata *Le città del silenzio* (1904), che celebra le antiche città d'arte italiane, rimaste immuni dallo sviluppo della civiltà moderna. Queste «città del silenzio» si contrappongono quindi alle «città terribili» descritte in *Maia*, le metropoli del moderno dinamismo industriale.

Metro: versi liberi.

O deserta ¹ bellezza di Ferrara, ti loderò come si loda il volto di colei che sul nostro cuor s'inclina per aver pace di sue felicità lontane ² ; e loderò la chiara	5
sfera d'aere e d'acque ove si chiude la tua melanconia divina musicalmente ³ .	
E loderò quella che più mi piacque delle tue donne morte ⁴ e il tenue riso ond'ella mi delude ⁵ e l'alta imagine ond'io mi consolo nella mia mente ⁶ .	10
Loderò i tuoi chiostri ove tacque l'uman dolore avvolto nelle lane placide ⁷ e cantò l'usignuolo ebro furente ⁸ .	15
Loderò le tue vie piane, grandi come fiumane ⁹ , che conducono all'infinito chi va solo col suo pensiero ardente ¹⁰ , e quel lor silenzio ¹¹ ove stanno in ascolto tutte le porte	20
se il fabro occulto batta su l'incude ¹² , e il sogno di voluttà che sta sepolto sotto le pietre nude con la tua sorte ¹³ .	25

G. D'Annunzio (1863-1938), *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, cit.

1 **deserta**: abbandonata (dal latino desero, abbandonare). Nella città non pulsa più la vita intensa della sua epoca di splendore, il Rinascimento, i tempi della corte estense.

2 **il volto ... lontane**: la città è paragonata ad una donna che china il capo sul cuore di un nuovo amante per trovare conforto al rimpianto di una felicità del passato

7 **chiostri ... placide**: i conventi ferraresi, dove uomini afflitti dal dolore si chiusero per trovar pace nel silenzio, vestendo il saio monacale (**lane placide**). L'aggettivo **placide** ha valore attivo ("che danno pace"), e al tempo stesso passivo ("placate"), segno esteriore di una raggiunta pace interiore.

ormai irraggiungibile; fuor di metafora, la città sembra cercare conforto alla nostalgia di un passato di splendore ormai tramontato. **Nostro cuore**, allora, oltre che al poeta, può riferirsi più estesamente agli uomini dell'età presente.

3 **sfera ... musicalmente**: il cielo sulla vasta e uniforme pianura intorno a Ferrara, incontrando le acque del Po, sembra chiudere la città come in una sfera cristallina. La **melanconia** allude sempre alla nostalgia di un passato ormai perduto. Ma la bellezza di questo passato rende divina la melanconia della città-donna. Si noti la sinestesia che traduce sensazioni visive e stati psicologici (**chiara, melanconia**) in sensazioni foniche (**musicalmente**).

4 **donne morte**: le donne famose della Ferrara rinascimentale, Eleonora d'Este, Lucrezia Borgia, che hanno lasciato un ricordo di bellezza, eleganza, voluttà.

5 **riso ... delude**: l'immagine della donna del passato gli sorride allettante, ma lo delude, perché il passato non può più rivivere.

6 **alta ... mente**: il poeta si consola dell'irraggiungibilità del passato contemplando nella sua mente la sublime (**alta**) immagine della sua bellezza. Come sempre, il passato è personificato nell'immagine di una donna.

8 **usignuolo ... furente**: allusione al Tasso, che, dopo le prime manifestazioni della sua follia, fu rinchiuso dal duca Alfonso II in un convento ferrarese. La metafora *usignuolo = poeta* è comune nelle letterature di varie epoche. **Ebro furente** allude alla follia del poeta, ma anche al furore dell'ispirazione poetica.

9 **vie ... fiumane**: le vie sono ampie come letti di fiumi.

10 **conducono ... ardente**: le vie sembrano condurre verso l'infinito chi le percorre immerso in sogni ardenti.

11 **silenzio**: è sempre complemento oggetto del **loderò** iniziale.

12 **in ascolto ... incude**: le porte chiuse della città, nel suo silenzio abbandonato, sembrano tese all'ascolto del rumore del martello di un fabbro, che, chiuso nella sua officina, invisibile, batte sull'incudine. Il rumore dell'attività dell'artigiano è un segno di vita, che rompe il silenzio assorto della città morta.

13 **sogno ... sorte**: sotto le pietre della città stanno sepolte le memorie dei piaceri della vita di un tempo, insieme con il ricordo di tutto il suo passato; queste memorie suscitano un sogno di voluttà in chi oggi le contempla.

Comprensione e analisi

1. Sul piano formale si faccia attenzione:
 - a. al linguaggio analogico: si individuino metafore, sinestesie, paragoni;
 - b. al gioco delle rime e delle assonanze;
 - c. al lessico: è prevalentemente aulico e prezioso o più comune? Motiva la risposta.
2. Una segreta trama di immagini simboliche percorre la struttura poetica sotto la superficie del discorso letterale. Il nucleo centrale intorno a cui tutte le immagini ruotano si può identificare nella solitudine, nel silenzio, nell'abbandono. Si cerchi di individuare queste immagini.
3. L'immagine del fabbro che batte sull'incudine quale significato simbolico può rivestire?
4. L'argomento centrale della poesia è il passato. Di quale passato si tratta? Qual è l'atteggiamento del poeta verso di esso?

Interpretazione

Il ricorso al passato, percepito nostalgicamente come *locus amoenus*, è un atteggiamento ricorrente nella letteratura di fine Ottocento e di inizio Novecento. La *Belle Epoque* è un periodo florido quanto minaccioso, gli artisti e gli intellettuali cercano e suggeriscono alcune risposte per superare i dubbi e i conflitti generati dalla dicotomia *passato-futuro*. Nel libro *Elettra* la struttura ideologica si muove tra un polo positivo, rappresentato da un passato e da un futuro di gloria e di bellezza, e un polo negativo, un presente da riscattare.

Il candidato ricostruisca il contesto storico-culturale e politico del periodo compreso tra la fine del sec. XIX e le prime decadi del sec XX citando opportunamente autori, intellettuali, movimenti e correnti che focalizzano il loro pensiero sulla dicotomia *passato-futuro*. Si prendano in considerazione anche le scelte stilistiche e il ruolo dei nuovi sistemi di comunicazione.

A2

Il rifiuto dei Blackbirds

Le Olimpiadi del 1936 a Berlino sono famose per diversi motivi, tra cui ovviamente le vittorie del nero Jesse Owens, proprio sul muso di Hitler e del suo governo razzista. Sono soddisfazioni. Ma non tutti quelli che potevano prendersi soddisfazioni simili erano presenti a Berlino. Qualcuno decise di non andare. All'epoca non ci fu un vero e proprio dibattito nelle alte sfere rispetto all'opportunità di boicottare le Olimpiadi, perché le motivazioni razziali, soprattutto quelle antisemite, non scaldavano i cuori delle federazioni sportive e sicuramente non erano un ostacolo insormontabile per l'organizzazione di eventi sportivi internazionali, come invece lo sono oggi. Quello che succedeva in Germania era una questione che competeva alla Germania: questo era l'atteggiamento. Hitler inoltre era visto con sospetto, sì, ma nel '36 neanche tanto, anche perché l'aggressiva campagna espansionistica nazista non si era ancora manifestata.

Ricordiamo inoltre che gli sport olimpici all'epoca erano praticati esclusivamente a livello dilettantistico, e nemmeno nei Paesi in cui le attività sportive agonistiche erano più sviluppate esistevano squadre nazionali organizzate che sfruttavano importanti finanziamenti statali e che quindi rispondevano a logiche di rappresentanza. Questo aveva un impatto soprattutto sugli sport di squadra, perché non sempre venivano scelti i migliori atleti di varie squadre che poi venivano fatti giocare insieme, come avviene oggi, ma venivano spesso invitate a vestire la maglia della Nazionale intere squadre che già giocavano insieme e che quindi avevano la possibilità di allenarsi "a casa loro" e nelle loro strutture. In generale, possiamo dire che la partecipazione alle Olimpiadi dipendeva dalla volontà personale degli atleti e dalla loro possibilità di farlo.

Il risultato fu che, in mancanza di una volontà internazionale di boicottare le Olimpiadi di Berlino, qualcuno decise di boicottarle a titolo personale. Il razzismo potrebbe non essere un ostacolo insormontabile per governi e federazioni, ma lo è sicuramente per la coscienza individuale di alcune persone.

A Berlino la rappresentativa statunitense di pallacanestro vinse la medaglia d'oro abbastanza facilmente. Era la prima volta che la disciplina della pallacanestro veniva ammessa alle Olimpiadi, e gli americani avevano già alle spalle decenni di interesse e dedizione per il gioco, erano troppo "avanti" rispetto alle altre formazioni. La cosa curiosa fu che le partite si svolsero all'aperto, su campi da tennis in erba. La finale tra Stati Uniti e Canada si giocò sotto un temporale che trasformò il campo in un acquitrino che impediva ovviamente il rimbalzo della palla. Non poteva essere una grande partita e difatti finì 19 a 8, un punteggio decisamente insolito anche per il basket degli anni '30. Ma la notizia fu che la squadra americana non era quella inizialmente designata a partecipare alle Olimpiadi, perché ce n'era un'altra in patria molto più forte.

Anni fa Melissa Merson accompagnò il padre, molto anziano e costretto su una sedia a rotelle, a una

mostra sulle Olimpiadi del 1936, che si teneva al Museo dell'Olocausto di New York. Il padre Leo si fece accompagnare volentieri, ma si vedeva che era molto pensieroso e che aveva voglia di dire qualcosa. Lo fece: «Sai, Melissa, ci stavo per andare anche io a quelle Olimpiadi». Dopo circa settant'anni di silenzio, la storia poco alla volta venne fuori, e si tratta di una storia molto particolare.

Leo Merson era uno dei giocatori della squadra più forte degli Stati Uniti, i Blackbirds della Long Island University (LIU) di New York. Chiusero la stagione 1935-1936 vincendo il campionato con 25 vittorie e nessuna sconfitta, potendo vantare anche una serie di 33 partite consecutive, cominciata nella stagione precedente, tutte vinte. Quando la Federazione americana cominciò a pensare a una squadra da inviare a Berlino, la scelta cadde inevitabilmente su di loro, ma c'era un problema. La LIU era un piccolo college di un quartiere popolare e molti dei suoi studenti erano figli di immigrati italiani ed ebrei. In quella squadra c'erano tre ragazzi ebrei: Leo Merson, Jules Bender e Ben Kramer, che respiravano ogni giorno, in casa e nel loro quartiere, la preoccupazione e la rabbia nei confronti di Hitler e della sua politica, e del pericolo che i loro fratelli ebrei stavano correndo. Di andare a Berlino proprio non se ne parlava, troppo pericoloso. Ma erano solo in tre e non potevano decidere per tutti.

Kramer era il capitano, e lui e Bender erano All Americans titolo che viene conferito ai giocatori migliori nel loro ruolo nelle competizioni universitarie —, quindi avevano un certo peso nella squadra, ma non erano i soli. Anche il carismatico centro Arthur Hillhouse era un All American, e più di tutti contava il parere di Clair Bee, che era il loro allenatore ma non solo. Era stato lui a creare la squadra, facendola diventare quello che era. Bee era un geniaccio, rivoluzionario della difesa a zona [...] Per Clair Bee, come per tutti i ragazzi della sua squadra, le Olimpiadi erano una grande opportunità, la medaglia d'oro era praticamente scontata, e non sono cose che capitano spesso e a cui si può rinunciare facilmente. Ci vuole una forte motivazione per lasciar perdere. Ma Bee era consapevole che se poteva esserci una motivazione tanto forte da impedire a tutti di partire era proprio l'opposizione al razzismo come cultura di Stato e come modo di vivere. Allo stesso tempo, nemmeno lui poteva decidere per tutti, così ebbe un'idea: «Mettiamola ai voti, a scrutinio segreto, ma niente maggioranza. Se ci sarà l'unanimità per non andare non andremo, ma se uno solo di noi voterà per andare, allora andremo tutti».

Possiamo dire che l'unanimità era un'eventualità che andava contro ogni pronostico, ma non bisogna mai fare previsioni quando c'è di mezzo la purezza istintiva di ragazzi di vent'anni che ancora non sono stati disillusi dalla vita. Di quella squadra faceva parte anche Marius Ugo Russo, figlio di immigrati italiani che dopo il college cambiò sport e divenne un giocatore di baseball professionista. Mica uno qualunque: vincerà le finali del campionato del 1941 e del 1943 da lanciatore titolare degli Yankees. Come compagno di squadra aveva Joe Di Maggio. Tra i membri più importanti dei Blackbirds c'erano anche Ken Norton, Bill Schwartz e Harry Grant (che divenne poi giocatore professionista di bowling). Tutti loro, e anche tutti i giocatori meno importanti della squadra, votarono per non andare a Berlino, e quindi i Blackbirds rimasero a casa.

La cosa singolare è che la LIU non fu l'unica squadra di pallacanestro a declinare l'invito della Federazione, perché almeno altre tre decisero di non partecipare alle Olimpiadi, anche se i Blackbirds furono gli unici a giustificare la loro scelta con una motivazione politica di opposizione a Hitler, al suo governo e alle

leggi che perseguitavano gli ebrei in Germania. A ufficializzare la decisione, sottintendendo quindi che era d'accordo con loro, fu il presidente dell'Università di Long Island, Tristram Metcalf, che dichiarò:

A causa delle politiche anti-ebraiche di Hitler, i giocatori di pallacanestro della LIU ritengono che gli Stati Uniti non dovrebbero partecipare ai Giochi olimpici che si tengono in Germania. Perciò i Blackbirds hanno deciso di non prendere parte alla competizione perché la nostra Università a loro parere non dovrebbe essere rappresentata in alcun modo alle Olimpiadi di Berlino.

Come dicevamo, i giocatori della LIU non furono i soli a rinunciare alle Olimpiadi per questioni di principio. Anche diversi altri campioni lo fecero, come il pattinatore Jack Shea, che era uno dei favoriti alle Olimpiadi invernali di quello stesso anno che si tennero a Garmisch-Partenkirchen, sempre in Germania; o come lo sprinter Herman Neugass, che era primatista mondiale sulle 100 iarde. Neugass correva per l'Università Tulane di New Orleans, era ebreo e scrisse la motivazione del suo rifiuto in una lettera a un giornale locale:

Non ho intenzione di partecipare a competizioni che si svolgono in un qualsiasi Paese in cui i principi fondamentali di libertà religiosa vengono violati in modo così sistematico e così inumano come avviene oggi in Germania. Da cittadino americano che crede profondamente nei principi della libertà religiosa scritti nella Costituzione degli Stati Uniti penso che sia mio dovere esprimere la mia inequivocabile opinione che gli Stati Uniti non dovrebbero partecipare a queste Olimpiadi.

Rinunciarono anche nomi molto noti come Norman Cahners, che in seguito fondò un impero editoriale; l'ostacolista Milton Green; Lillian Copeland, che aveva vinto la medaglia d'oro olimpica del '32 nel lancio del disco; e Syd Koff, una plurispecialista dell'atletica che era nata a New York con il nome di Sybil Tabachnikoff. Più diversi altri meno noti. La cosa non piacque a molti, sempre per il solito motivo del "non bisogna mischiare sport e politica". Il famoso giornalista Frank Eck, ad esempio, criticò la scelta della LIU perché aveva causato «cattivi sentimenti», avendo portato all'attenzione generale il problema degli ebrei tedeschi. «Si tratta della risposta sbagliata dal punto di vista sportivo.» Scrisse proprio così.

Ma come dicono da quelle parti, il vestito dei giocatori della LIU era tagliato con una stoffa diversa, fatta di principi universali più importanti degli interessi individuali. E poi non ne parlarono più: la loro coscienza li aveva chiamati a prendere una decisione e loro lo fecero, e per coscienza non se ne vantarono mai.

da Ivan Vaghi, *Nessun vietcong mi ha mai chiamato negro, quando lo sport si ribella*, pagg 23-29.

Ivan Vaghi è microbiologo e lavora in università dopo aver compiuto esperienze di studio e di lavoro negli Stati Uniti. Coltiva interessi di vario genere, spinto dalla curiosità di conoscere meglio quello che gli sta intorno. Ha ricoperto vari

ruoli in una società sportiva di pallavolo, da giocatore a presidente, e ha avuto una breve ma interessante esperienza come comunicatore scientifico. In tanti anni ha accumulato storie che sente il desiderio di raccontare, anche attraverso la scrittura. Appassionato di storia e di sport, scrive di entrambi.

Comprensione e analisi

1. Il candidato riassume il testo.
2. Il candidato analizzi il tono e il registro usati dall'autore riportando alcuni passi a titolo esemplificativo.
3. Che cosa intende l'autore quando dice *“mai fare previsioni quando c'è di mezzo la purezza istintiva di ragazzi di vent'anni che ancora non sono stati disillusi dalla vita”*?
4. Perché secondo l'autore nel 1936 mancò la volontà internazionale di boicottare le Olimpiadi di Berlino?
5. Il candidato ritrovi nel testo gli elementi che fanno riferimento alla figura di coach Bee, alla sua professione e in particolare al suo spessore morale.

Interpretazione

Che cosa hanno in comune lo sport e la politica? Apparentemente non molto. Uno sguardo più attento però permette di cogliere le relazioni fra questi ambiti così diversi; lo sport e la politica si servono di grandi palcoscenici, di atti plateali e di inequivocabile coraggio, di allenamento e di figure che tendono alla leggenda. Sono numerosi gli episodi in cui il mondo della politica si è affacciato su quello sportivo per strumentalizzarne alcune caratteristiche. Questo atteggiamento è evidente nella retorica e nella propaganda fascista, lo si rivede anche nel delicato periodo di smantellamento dell'apartheid e infine nella decisione di alcune Federazioni e Comitati sportivi di escludere gli atleti russi da competizioni internazionali. In che modo si sviluppa questo curioso amplesso tra sport e politica? Che ruolo assumono le masse, i tifosi, gli elettori e tutti gli appassionati? Il candidato approfondisca l'argomento rifacendosi alle esperienze personali, alle letture e ai temi affrontati in aula.

B1

Carlo Petrini, *Clima, partiamo dalla spesa*

Nessuna novità. Purtroppo il rapporto dell'Onu sui cambiamenti climatici presentato ieri mette nero su bianco quanto studiosi e associazioni dicono da anni: dobbiamo intervenire subito per fermare il riscaldamento globale altrimenti si rischia la scomparsa. L'allarme era stato lanciato in maniera inequivocabile durante l'incontro di tutti gli Stati del mondo (o almeno della stragrande maggioranza) durante la Cop 21 di Parigi del 2015, che si chiuse con un accordo per fissare l'obiettivo di limitare l'incremento del riscaldamento globale a meno di 2°C rispetto ai livelli pre-industriali. Ma si è fatto e si sta facendo ben poco. Poco o nulla è cambiato, se non in peggio. (...)

Il nuovo rapporto dell'Onu evidenzia, se mai non ce ne fossimo accorti, un'accelerazione dei fenomeni legati alla crisi climatica con conseguenze sempre più disastrose e che toccano in maniera più o meno visibile tutto il mondo. Tra le aree più colpite l'Asia e l'Africa, ma anche il Mediterraneo è fortemente a rischio e con lui le nazioni rivierasche.

Questo rapporto più di altri si concentra sulla relazione fra il cambiamento climatico e la salute del suolo, studiando le ricadute del surriscaldamento globale su agricoltura e foreste. La corsa forsennata a produrre più cibo sta causando sconvolgimenti ambientali e sociali spaventosi. Questo sistema ha fallito e sta facendo fallire il pianeta impoverendo la terra e aumentando i livelli di Co2.

La desertificazione e fenomeni atmosferici violenti e improvvisi pregiudicano la produzione agricola e la sicurezza delle forniture alimentari. Allora non stupiamoci se ci sono ondate migratorie così consistenti. Sono persone che fuggono da condizioni precarie e senza futuro. Pagano anni di disastri creati dalla nostra economia. In attesa che i potenti del mondo prendano coscienza della crisi climatica, noi nel nostro piccolo possiamo quotidianamente fare qualcosa di importante. Partiamo dalla spesa e da alcuni accorgimenti: fare acquisti oculati, non sprecare, cucinare l'occorrente, ridurre drasticamente il consumo di carne, scegliere cibi di stagione e da agricoltura biologica e di prossimità, evitare prodotti con confezioni di plastica, impegnarsi nella raccolta differenziata.

C'è bisogno di una nuova visione sistemica, che metta in evidenza le esternalità positive di queste pratiche a dispetto di una economia che dilapida le risorse ambientali. Se ciò non avverrà, il dazio che dovremo pagare sarà impressionante e i costi che dovranno pagare le future generazioni diventeranno insostenibili. Ecco il terreno su cui si dovrà discutere nei prossimi anni di nuovo umanesimo, su cui si potrà costruire una politica degna di questo nome e vivere in un'economia che non distrugge il bene comune, ma lo tutela e lo difende. È finito il tempo dell'indignazione o peggio dell'indifferenza. Bisogna agire e anche velocemente.

(da La Repubblica, 8 agosto 2019)

Comprensione e analisi

1. Su quale causa del cambiamento climatico si concentra Petrini?
2. Chiarisci in che modo i diversi comportamenti individuali suggeriti da Petrini possono giovare alla causa ambientale.
3. Quale visione dell'economia globale emerge dall'articolo?
4. Perché l'autore ricorre all'immagine del dazio da pagare?

Produzione

Petrini offre alcuni spunti per far fronte alla crisi climatica. Le volontà e le azioni dei singoli si scontrano con gli interessi della grande economia; il problema è globale, ma la sua percezione cambia da nazione a nazione, da regione a regione e da località a località. Argomenta su questo concetto riflettendo, sulla base delle tue conoscenze e dei tuoi studi, sulle dinamiche di causa-effetto dei comportamenti singoli e della massa.

B2

Analfabeti della riflessione

«Una delle più celebri poesie di Francesco Petrarca comincia con questi versi: "Solo e pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi tardi e lenti". Quelli della mia età li hanno imparati a memoria, e poi sono rimasti stampati nella nostra mente. Non saprei dire delle generazioni più giovani, dubito però che ne abbiano una familiarità quasi automatica. Bisogna riavvolgere la pellicola del tempo di circa ottocento anni per collocarli nella storia della nostra letteratura e nella cultura che vi si rispecchia, eppure è come se questi versi continuassero a parlarci con il loro elogio della solitudine [...]. Dunque l'elogio di Petrarca resta così attuale? No e sì. No, perché intanto la solitudine è diventata una malattia endemica che affligge quasi tutti e alla quale evitiamo di pensare troppo. Ma anche sì, perché non riusciamo a vivere oppressi come siamo dalla mancanza di pensiero e di riflessione in una società dove c'è sempre meno tempo e spazio per indugi e pause. Anzi, dove la pausa per riflettere viene solitamente considerata dannosa e perdente, e lo stesso modo di dire "una pausa di riflessione" di solito è usato come un trucco gentile per prendere congedo da chi insiste per starci vicino. Non sentiamo il bisogno di "deserti tascabili", cioè individuali, maneggiabili, personalizzati, per il semplice fatto che li abbiamo in casa, nella nostra stanza, nella nostra tasca, resi disponibili per ciascuno da una ormai generalizzata tecnologia della solitudine. Perché mai dovremmo uscire per andare a misurare a passi lenti campi lontani (o inventarci una qualche siepe leopardiana al di là della quale figurarci spazi infiniti), quando abbiamo, a portata di clic, una tranquilla solitudine prêt-à-porter di dimensioni incalcolabili, perfezionabile e potenziabile di anno in anno?

Non c'è dubbio che oggi la nostra solitudine, il nostro deserto artificiale, stia realizzandosi in questo modo, che sia proprio una fuga dai rumori e dall'ansia attraverso una specie di ritiro spirituale ben protetto in cui la solitudine con i suoi morsi (ecco il punto!) viene esorcizzata da una incessante fornitura di socialità fantasmatica. Oggi ci sentiamo terribilmente soli, di fatto lo siamo, e cerchiamo riparo non in una relazione sociale che ormai ci appare barrata, ma nell'illusione di essere presenti sempre e ovunque grazie a un congegno che rappresenta effettivamente il nostro essere soli con noi stessi. Un circolo vizioso.

Stiamo popolando o desertificando le nostre vite?

La domanda è alquanto retorica. È accaduto che parole come "solitudine", "deserto", "lentezza", cioè quelle che risuonano negli antichi versi di Petrarca, hanno ormai cambiato rotta, sono diventate irriconoscibili e non possiedono più alcuna prensione sulla nostra realtà. Eppure ci parlano ancora e vorremmo che producessero echi concreti nelle nostre pratiche. [...]

Ma allora di cosa ci parlano quei versi che pure sembrano ancora intrisi di senso? È scomparso il nesso tra le prime due parole, "solo" e "pensoso". Oggi siamo certo soli, come possiamo negarlo nonostante ogni artificio, ogni stampella riparatrice? [...] Siamo soli ma senza pensiero, solitari e incapaci di riflettere. [...]

Di solito non ce ne accorgiamo, ci illudiamo che non esista o sia soltanto una brutta sensazione magari prodotta da una giornata storta. E allora si tratta di decidere se sia meglio continuare a vivere in una sorta di sonnambulismo oppure tentare di svegliarci, di guardare in faccia la nostra condizione, di scuoterci dal comodo letargo in cui stiamo scivolando. Per farlo, per muovere un passo verso questo scomodo risveglio, occorrerebbe

una difficile operazione che si chiama pensiero. In primo luogo, accorgersi che stiamo disimparando a pensare giorno dopo giorno e che invertire il cammino non è certo qualcosa di semplice.

Ma non è impossibile. Ci servirebbero uno scarto, un cambiamento di direzione.

Smetterla di attivarsi per rimpinzare le nostre ore, al contrario tentare di liberare noi stessi attraverso delle pause e delle distanze. [...] Per riattivare questa lingua che stiamo smarrendo non dovremmo continuare a riempire il sacco del nostro io, bensì svuotarlo. Ecco forse il segreto della solitudine che non siamo più capaci di utilizzare.»

(Pier Aldo Rovatti, *Siamo diventati analfabeti della riflessione, ecco perché la solitudine ci spaventa*, L'Espresso, 9 marzo 2018)

Comprensione e analisi

1. Riassumi il contenuto del testo.
2. Nel testo ricorre frequentemente il termine "deserto" in diverse accezioni; analizzane il senso e soffermati in particolare sull'espressione "deserti tascabili".
3. Che cosa si intende con la frase "la solitudine è diventata una malattia endemica"?
4. Commenta il passaggio presente nel testo: "la solitudine con i suoi morsi (ecco il punto!) viene esorcizzata da una incessante fornitura di socialità fantasmatica."
5. Che legame esiste tra la solitudine e il pensiero?
6. Che cosa intende l'autore quando si riferisce al sacco del nostro io?

Produzione

Sulla base delle conoscenze acquisite, delle tue letture personali e della tua sensibilità, elabora un testo nel quale sviluppi il tuo ragionamento sul tema della solitudine e dell'attitudine alla riflessione nella società contemporanea. Argomenta in modo tale che gli snodi del tuo ragionamento siano organizzati in un testo coerente e coeso.

C1

da **Vera Gheno** e **Bruno Mastroianni**, *Tienilo acceso. Posta, commenta, condividi senza spegnere il cervello*, Longanesi, Milano, 2018, pp. 75-78.

«Vivere in un mondo iperconnesso comporta che ogni persona abbia, di fatto, una specie di *identità aumentata*: occorre imparare a gestirsi non solo nella vita reale, ma anche in quella virtuale, senza soluzione di continuità. In presenza di un'autopercezione non perfettamente delineata, o magari di un'autostima traballante, stare in rete può diventare un vero problema: le notizie negative, gli insulti e così via colpiranno ancora più nell'intimo, tanto più spaventosi quanto più percepiti (a ragione) come indelebili. Nonostante questo, la soluzione non è per forza stare fuori dai social network. [...] Ognuno di noi ha la libertà di narrare di sé solo ciò che sceglie. Non occorre condividere tutto, e non occorre condividere troppo. [...]

Quando postiamo su Facebook o su Instagram una foto mentre siamo al mare, in costume, pensandola per i nostri amici, quella stessa foto domani potrebbe finire in un contesto diverso, ad esempio un colloquio di lavoro formale, durante il quale il nostro selezionatore, oltre al curriculum da noi preparato per l'occasione, sta controllando sul web chi siamo *davvero*.

Con le parole l'effetto è ancora più potente. Se in famiglia e tra amici, a volte, usiamo espressioni forti come parolacce o termini gergali o dialettali, le stesse usate online potrebbero capitare sotto gli occhi di interlocutori per nulla familiari o intimi. Con l'aggravante che rimarranno scritte e saranno facilmente riproducibili e leggibili da moltitudini incontrollabili di persone.

In sintesi: tutti abbiamo bisogno di riconfigurare il nostro modo di presentare noi stessi in uno scenario fortemente iperconnesso e interconnesso, il che vuol dire che certe competenze di comunicazione, che un tempo spettavano soprattutto a certi addetti ai lavori, oggi devono diventare patrimonio del cittadino comune che vive tra offline e online.»

In questo stralcio del loro saggio *Tienilo acceso*, gli autori discutono dei rischi della rete, soprattutto in materia di *web reputation*.

Nel tuo percorso di studi hai avuto modo di affrontare queste tematiche e di riflettere sulle potenzialità e sui rischi del mondo iperconnesso? Quali sono le tue riflessioni su questo tema così centrale nella società attuale e non solo per i giovani?

Argomenta il tuo punto di vista anche in riferimento alla cittadinanza digitale, sulla base delle tue esperienze, delle tue abitudini comunicative e della tua sensibilità.

Puoi articolare il tuo elaborato in paragrafi opportunamente titolati e presentarlo con un titolo complessivo che ne esprima sinteticamente il contenuto.

C2

Il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, *I care*

- Don Milani è stato un grande italiano che, con la sua lezione, ha invitato all'esercizio di una responsabilità attiva. Il suo "I care" è divenuto un motto universale. Il motto di chi rifiuta l'egoismo, l'indifferenza e quindi, in una parola, l'ignavia. A quella espressione se ne accompagnava un'altra. Diceva: "Finché ci sono attenzione e partecipazione, c'è speranza. La società, senza la fatica dell'impegno, non migliora". -

I care, mi interessa, ho a cuore; questo motto si contrappone al "faccio finta di niente" o al "non mi interessa, non sono problemi miei". Leggi attentamente le parole del Presidente e rifletti sul tema dell'indifferenza e dell'ignavia in questo complessissimo periodo storico.